

CONCLUSA L'“OPERAZIONE CARTOCETO”

di MARA CALABRI

“L'operazione Cartoceto” si è conclusa: alla presenza del Presidente della Repubblica, le sale del Museo Archeologico di Firenze si sono aperte per una delle mostre più interessanti di questi ultimi anni.

Il complesso dei bronzi rinvenuti a Cartoceto di Pergola restaurati per quanto possibile, e la copia dorata sponsorizzata dal Gruppo SMI, non potevano trovare cornice migliore, grazie all'originale e geniale allestimento dovuto, in massima parte, al direttore del Centro di Restauro, Pier Roberto del Francia ed a Giancarlo Marini, che nulla hanno trascurato per mettere in evidenza sia i pregi artistici di quello che doveva essere stato un gruppo bronzeo di notevole imponenza, sia il lavoro costante

ed altamente qualificato degli operatori del Centro.

Una mostra dunque tutta al positivo, con unanimi consensi soprattutto dal pubblico, accolto numeroso ed interessato. Particolarmente ammirato e gradito il grande monumento equestre dorato, che ha permesso di vedere come, in origine, si presentava quello che, dai mille frammenti esposti nelle sale adiacenti, si poteva solo intuire. Per tutta la durata della mostra, che data l'affluenza dei visitatori è stata prolungata, un continuo flusso di scolaresche ha invaso le sale, dando un'occasione unica, in senso didattico, di far rivivere a questa nuova generazione che si avvia al Duemila, emozioni e sensazioni egualmente vissute da

quella dei giovani romani dei primi anni dell'Era cristiana, quando l'intero monumento fu inaugurato, chissà dove e chissà perché, dato che ancora gravita intorno ad esso la pesante nube di mistero già accennata negli articoli precedenti.

Per quanto riguarda i commenti di quelli che all'“Operazione Cartoceto” hanno dedicato studio e lavoro, meglio sentirli dalla loro viva voce, a cominciare da Guglielmo Maetzke, che all'epoca dell'inizio dei lavori di restauro era Soprintendente archeologico a Firenze, e che per primo dette parere favorevole al rifacimento del cavallo, vista l'impossibilità di assemblaggio dei vari frammenti originari.



Intervista a Guglielmo Maetzke



– Professore, vuol darmi un suo commento sulla Mostra? –

“È un commento del tutto positivo, e non solo per la presentazione del lavoro svolto al Centro di Restauro, ma soprattutto perché questa Mostra valorizza i notevoli sforzi fatti dal Soprintendente Nicosia, per riportare il Museo Archeologico ad attirare l'attenzione dei fiorentini e dei turisti che, purtroppo, lo considerano in genere un Museo di serie B.

A dire la verità, mi sembra che non tutti abbiano capito il metodo espositivo, ed in particolare non abbiano “visualizzato” l'esplosione del cavallo. E credo anche che più che il restauro sia stata ammirata la ricostruzione del gruppo equestre, e questo dà anche un'idea del livello culturale medio.

Devo comunque dire che l'idea espositiva di Del Francia è stata buona per far capire il lavoro e le spese, anche notevoli, sostenute dalla Soprintendenza nell'intento di restaurare e preservare opere così importanti”.

– Quindi l'intervento del Gruppo SMI per la sponsorizzazione della fusione in bronzo del gruppo equestre è stato particolarmente felice... –

“Certamente! Noi infatti avevamo programmato di ristrutturare il cavallo in araldite, soprattutto per far capire come era originariamente, visto che, mentre del cavaliere e della figura femminile si potevano presentare gli originali, del cavallo, dai frammenti estremamente deformati, non si poteva dare alcuna idea precisa se non ristrutturandolo completamente facendo i calchi in gesso delle varie parti.

Con la fusione in bronzo, il monumento ha riacquisito una realtà storica che altrimenti non avrebbe avuto”.

– Qualcuno ha criticato l'eccessiva lucentezza della doratura. Lei che ne dice? –

“Vede: quella che è stata presentata, è una copia, ed una copia non può essere falsificata per renderla simile all'antica. Si è voluto dare al pubblico l'impressione di come sia stato visto il monumento dai Romani che per primi l'ammirarono; d'altra parte, come è diventato, di come la doratura sia arrivata a noi attraverso i secoli, lo si può constatare dai frammenti esposti”.

E poi non dimentichi, che adesso lo vediamo in un ambiente chiuso ed illuminato artificialmente: ma lo immagini in uno spazio aperto, in alto, contro il cielo, con il movimento delle nuvole e degli alberi, con l'ossidazione naturale e magari con i piccioni appollaiati sopra... Si accorgerà che l'effetto non era poi così sfacciato, anche perché la doratura originaria era proprio in oro zecchino, mentre per questo rifacimento è stata usata una foglia d'oro di materiale plastico, che ha un colore molto diverso”.

– E per quanto riguarda l'identificazione del cavaliere, Lei cosa ne pensa? –

“Le dirò che è un problema che non mi sono posto, in quanto secondo me, il monumento va inteso come una testimonianza dell'epoca che, indipendentemente dall'identificazione del personaggio, non varia di molto.

A noi, adesso, le sculture in bronzo rappresentanti personaggi famosi, fanno

meraviglia, ma in epoca romana erano di normale routine; venivano fatti in molti esemplari da mandare nelle varie province e, tra l'altro, non erano nemmeno tanto somiglianti.

Gli artisti più che altro seguivano degli schemi: il velo e la capigliatura per Livia, la “forcella” per Germanico, elementi cioè che caratterizzavano il personaggio e ne permettevano una immediata identificazione globale, indipendentemente dalla somiglianza dei tratti del volto, a differenza dei ritratti destinati alla monetazione che dovevano essere abbastanza fedeli in quanto venivano giudicati ed approvati direttamente dal Senato.

In definitiva quindi, a proposito del gruppo di Cartoceto, non ritengo che l'identificazione dei vari personaggi abbia eccessiva importanza: importante è averli inquadrati in un preciso periodo storico e riferirli alla famiglia Giulio-Claudia che in quell'epoca era al potere”. □



Intervista a Francesco Nicosia

Dopo il Soprintendente sotto la cui direzione ebbe inizio l'operazione di restauro e la ristrutturazione del monumento, è doveroso chiedere all'attuale Soprintendente Francesco Nicosia, che ha veduto il completamento e che ha organizzato la mostra, quale è stato il risultato.

"Risultato senz'altro ottimo - risponde - anche perché la mostra ha restituito pubblicità al Museo e, dato che proprio adesso ho avuto notizia che dal F.I.O. sono stati concessi i finanziamenti da tempo richiesti, non è escluso che l'esposizione dei Bronzi di Cartoceto abbia contribuito ad accelerare i tempi.

Quello che non ci aspettavamo è il fatto che il catalogo andasse esaurito in pochi mesi, tanto che abbiamo dovuto farne una nuova edizione. A questo aggiungo anche l'alto numero di presenze, circa 500 giornaliere.

Anche per quanto riguarda lo studio sul monumento, nel corso di una "tavola rotonda" tenuta a Pergola, sotto la direzione

di Sabatino Moscati, sono venuti altri contributi storiografici non solo per l'identificazione dei personaggi ma anche per l'accertamento della sede originaria del gruppo bronzeo.

- E quale contributo ha dato la ristrutturazione e la fusione in bronzo del cavallo e del cavaliere? -

"Certamente importante, anche perché tale ristrutturazione ha dato un esempio eclatante di un indirizzo di restauro che per certi versi avrà un seguito notevole. Questo è un momento in cui si sta riequilibrando una posizione dialettica tra conservazione e restauro: fino agli anni cinquanta si è operato in funzione di restituire ai beni culturali un certo aspetto, presumendo che fosse l'originale e stabilendo che tale aspetto venisse privilegiato.

Dal '69, invece, rivalutandosi tutto quello che è il rapporto di promozione dei beni culturali, cioè l'insieme di considerazioni dedotte dall'insieme delle varie fasi che

vanno dalla progettazione del restauro, fino alla sua collocazione museale, si è scoperto che tutte queste fasi fanno parte della vita del reperto, che è un fatto storico e non una esplosione artistica. Quando si pone questo problema, si ripropone anche l'istanza che, se il bene ha da essere solo conservato per la lettura così com'è, tutte le operazioni di ricostruzione che prima si facevano direttamente sull'oggetto, ora si devono fare a parte, quindi in certi casi si possono ottenere per simulazione tramite un computer, in altri si possono invece eseguire sul reale, come in questo caso, che è un reale di riproduzione e non di originale.

Il cavallo di Cartoceto è esemplare, perché è la riproduzione di una cosa che noi riteniamo trattarsi di un multiplo di una stessa serie, e quindi non abbiamo fatto altro che riprodurre un altro di questi multipli". □



Intervista a Pier Roberto Del Francia

Pier Roberto del Francia, direttore del Centro di Restauro archeologico di Firenze, oltre che a soprintendere al complesso lavoro di pulitura, classificazione ed assemblaggio degli infiniti frammenti facenti parte del gruppo monumentale, è stato anche l'ideatore del sistema espositivo della mostra.

E non è stato un lavoro da poco, in quanto si trattava di rendere comprensibile ai visitatori sia quello che poteva essere stato il monumento originale, sia la metodologia del restauro e la sua difficile esecuzione, data appunto la frammentarietà dei reperti.

Il tutto, senza niente togliere né alla fruibilità della mostra, né al merito di tutti gli operatori del Centro, che per anni si sono dedicati esclusivamente a questo fine.

Voglio inoltre precisare che se questa intervista risulta molto più sintetica e stringata delle altre, dipende principalmente dal carattere schivo e riservato dell'intervistato che, alla consueta domanda circa l'esito della mostra, risponde:

"Indubbiamente l'esito può definirsi positivo, soprattutto per la grande affluenza del pubblico che, in un certo senso, ha rappresentato un premio a tanti anni di lavoro e quindi estremamente gratificante per i restauratori che hanno preso parte all'intera operazione.

Per quanto riguarda poi la possibilità offertaci dal Gruppo SMI di fondere in bronzo cavaliere e cavallo, che altrimenti avremmo dovuto ricostruire in materiale sintetico, probabilmente in araldite, è stata veramente risolutiva per attuare

l'idea di questa ricostruzione, contestualmente all'impossibilità di riuscire ad ottenere l'assemblaggio dei vari frammenti originali del cavallo, completamente deformati in seguito alla selvaggia distruzione del monumento.

La fusione in bronzo è stata quindi un grosso aiuto per dare dignità e forma definitiva al gruppo equestre, nello stesso materiale con cui era stato fatto in origine.

So che ci sono state critiche per la lucentezza un pò troppo sfacciata dell'oro di copertura, ma d'altra parte questo è quanto volevamo ottenere, dato che, sia ben chiaro, non c'era da parte nostra nessun intendimento di riprodurre un originale invecchiato, anche se non ce ne sarebbe mancata la possibilità". □



Intervista a Gian Carlo Marini

Non può mancare, infine il commento di uno degli operatori del Centro di Restauro, lo scultore Gian Carlo Marini, cui si deve in massima parte la modellazione del cavallo e del cavaliere e la successiva fusione in bronzo.

A lui quindi ho chiesto un parere prevalentemente tecnico sia sui risultati della mostra, che su quelli derivati dalla sponsorizzazione del rifacimento bronzeo del gruppo equestre.

Questa è stata la risposta:

"Per quanto riguarda il sistema espositivo, a cui ho collaborato con Del Francia, le critiche del pubblico, così come sono risultate anche attraverso le visite guidate che abbiamo organizzato, sono state complessivamente positive, ed anche la stampa ha espresso giudizi lusinghieri e soddisfacenti.

Tali risultati sono stati possibili anche

grazie all'ottima documentazione grafica e fotografica, oltre che didascalica, che abbiamo offerto ai visitatori.

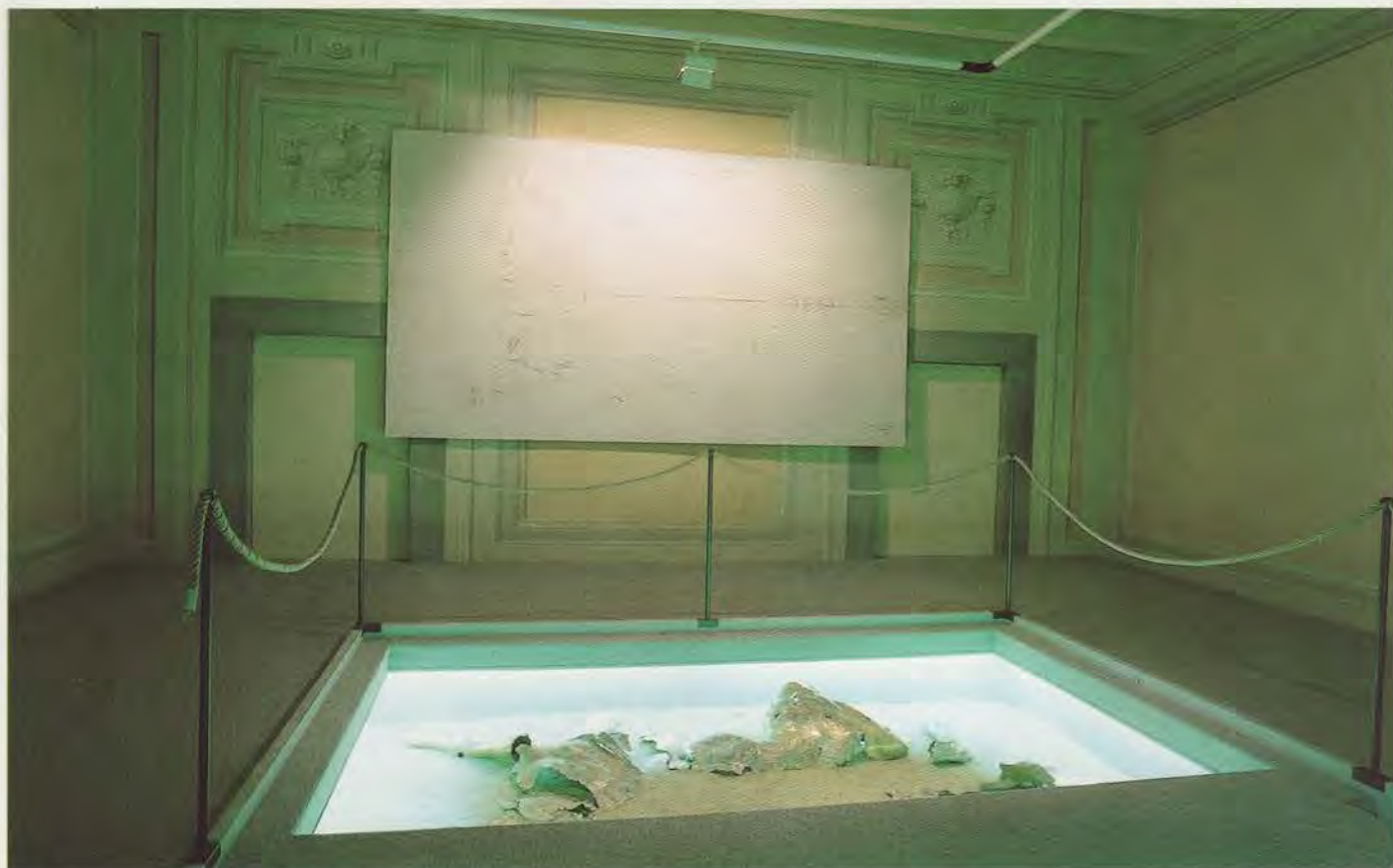
Questo premia l'impegno che abbiamo messo nella realizzazione del progetto e l'accanimento col quale ci siamo adoperati al fine di dare a questo monumento la possibilità di essere fruito da tutti e di divulgare le più ampie notizie sulla sua storia e sui sistemi di lavorazione del metallo nell'antica Roma.

Ed è proprio in quest'ultimo campo che è risultata preziosa la sponsorizzazione della SMI, che può considerarsi un fatto determinante in quanto ha consentito di realizzare il gruppo equestre con lo stesso materiale con cui era stato costruito l'originale, usando un eguale tipo di metodologia di fusione, arricchendo inoltre le nostre conoscenze, dato che è stato possibile fare una comparazione

tra la tecnica antica e la moderna, tecnica che, sebbene conosciuta teoricamente, non era mai stato possibile tradurre in pratica.

Questo ci ha quindi permesso di "leggerne" più approfonditamente quella che era stata la lavorazione tecnica del reperto e di chiarire maggiormente eventuali dubbi sulla fabbricazione del manufatto.

Voglio infine aggiungere che siamo tutti convinti che una mostra del genere possa essere non un punto di arrivo nell'ambito del restauro in genere, ma un punto di partenza per una nuova proposta di intervento per quanto riguarda monumenti e beni culturali di varia natura, che non hanno ancora avuto lo stesso tipo di trattamento di restauro e di recupero ai fini espositivi e museali". □



Nelle Marche è scoppiata la guerra



Prendete la corporazione dei Soprintendenti e agitatela per bene, aggiungete una forte dose di municipalismo a sfondo turistico, qualche rappresentante del popolo in vena di goliardia, un'ombra di grandi del "palazzo" romano, alcune leggi vetuste e il cocktail sui Bronzi di Cartoceto è pronto per essere servito. Una storia tutta italiana. Quando questa nota sarà conosciuta dai lettori di SMI REVIEW non escludiamo che tutta la vicenda sia stata ricomposta con qualche artificio. Al momento andiamo per ordine. Più di quarant'anni fa, in una frazione del Comune di Pergola nelle Marche, furono ritrovati nove quintali di reperti archeologici, attribuiti in seguito ad un monumento equestre dei tempi dell'imperatore Tiberio. È giusto scrivere "attribuiti in seguito" perché dal 1946, epoca del ritrovamento, alla metà degli anni '70, quando il restauro divenne l'obiettivo di pochi ma selezionati personaggi, la vicenda fu dimenticata da tutti nel fondo di vecchi e polverosi magazzini. Effettuato il restauro, trovato lo sponsor, il Gruppo SMI, per fondere la copia in cera conforme all'originale di Nerone Cesare a cavallo, presentata l'opera al presidente Cossiga e a decine di migliaia di visitatori al Museo Archeologico di Firenze, co-

me da copione è scattata l'operazione di accaparramento. Una vecchia legge del 1939 (se altre leggi d'epoca sono definite superate non vediamo perché questa debba essere definita confacente ai tempi) attribuisce il gruppo restaurato al Museo di Ancona, e la Soprintendenza del capoluogo marchigiano lo reclama appoggiata nella richiesta da quella toscana. Tralasciamo il fatto che altre città e paesi della stessa regione si sono fatti avanti già in passato per reclamare il "maltolto". Dopo Ancona è scattata Pergola al grido "sono nostri perché sono stati scoperti qui". Qualcuno, commettendo un errore (o sapeva benissimo cosa stava facendo), ha deciso per un "prestito" limitato nel tempo a Pergola. Le autorità di Pergola, con tutta la popolazione alle spalle, hanno scoperto che i "Bronzi" sono un sicuro veicolo per attirare turismo tanto che parlano di ben cinquantamila visitatori fino ad oggi. La Soprintendente di Ancona, quando è andata a Pergola a riprendersi i bronzi è stata letteralmente costretta alla fuga (secondo le corrispondenze della stampa nazionale) ma la querelle ha assunto i toni della farsa quando due parlamentari (uno di destra e uno di sinistra) hanno dato inizio, davanti alle telecamere, al-

l'opera di muratura della porta dell'ex convento dove sono custoditi i bronzi.

E adesso? I pergolesi sono in "guerra" con gli anconetani, la faida passa anche attraverso i partiti, il ministro prende tempo, altre autorità si negano. Intanto, i bronzi non li vede più nessuno. Per la legge ha ragione Ancona, così come al tempo dei "Bronzi di Riace" per la legge aveva ragione Reggio Calabria. Oggi, dei Bronzi di Riace non parla più nessuno, fatto salvo qualche reporter per dire che proprio l'ubicazione in quel museo non è stata certamente una scelta azzeccata. Potrebbero avere ragione i pergolesi perché i bronzi sono stati trovati nel loro sottoterra ma poi, presi dal sacro fuoco del municipalismo esagerano, volendo i bronzi come atto di riparazione per essere stati defraudati di strutture giudiziarie, ospedaliere e via dicendo. No, non ci siamo. I "Bronzi di Cartoceto di Pergola" sono soprattutto e soltanto un patrimonio archeologico nazionale che il mondo intero ha il diritto di vedere e allora le sedi ideali dovrebbero essere i grandi crocevia dei flussi culturali: Roma, Firenze, Venezia.

Se poi se ne vuol fare soltanto una questione marchigiana perché non Pergola. Siamo convinti che se i due guerrieri di bronzo fossero andati a Riace invece che a Reggio Calabria nulla sarebbe cambiato. Siamo convinti che l'ex convento di Pergola vale il Museo di Ancona. Siamo anche convinti che prima o poi qualche "autorevole" mediatore troverà l'immane italiano compromesso. Non vorremmo che dopo la "guerra" marchigiana anche l'italico compromesso impedisse di fatto al mondo di vedere i meravigliosi reperti dell'epoca di Tiberio che pochi uomini straordinari nel disinteresse generale hanno restaurato con amore e sapienza.





◆◆◆ QUANDO QUELLA DI GERMANICO ?

Da anni si sapeva che ad Amelia, presso Terni, era stata rinvenuta nel corso di lavori stradali, una grande statua bronzea di epoca romana, ridotta in pezzi, della quale l'unica parte rimasta miracolosamente intatta era la testa che, da una prima indagine, sembrava raffigurare Giulio Cesare Germanico, figlio di Claudio Druso, adottato, alla morte del padre, da Tiberio, il tanto discusso imperatore.

Ma subito questa testa, insieme a quanto rimasto del monumento, scomparve nelle "segrete stanze" della Soprintendenza archeologica di Perugia e non se ne seppe più niente.

I reiterati tentativi di poter vedere almeno il volto di Germanico caddero nel vuoto: il "top-secret" era così assoluto, che l'intera operazione di recupero e l'ipotetico restauro rappresentavano ormai un insondabile mistero archeologico.

Ed ecco che, in contemporanea alla mostra dei Bronzi dorati di Cartoceto di Pergola, improvvisamente, proprio ad Amelia viene finalmente esposto al pubblico il "Volto di Germanico", in una mostra ad esso espressamente dedicata.

Valeva la pena di aver atteso tanto!

La testa, sapientemente restaurata, è veramente splendida, ed in questo aggettivo si assommano sia la bellezza del modello, sia la bravura dell'artista che lo ritrasse.

La prima ipotesi circa l'identità di quel volto si è dimostrata pienamente esatta e riproduce la descrizione fatta da Svetonio e già confermata dall'effigie riprodotta su monete ed altre rappresentazioni statuarie:

"È certo che Germanico riuniva, ad un grado che mai nessuno raggiunse, tutte le qualità del corpo e dello spirito: una bellezza ed un valore senza paragoni e doti superiori dal punto di vista dell'eloquenza e della cultura sia greche che latine...". (Svetonio, Libro IV, 3)

Anche Tacito nell'elogio "post mortem" del giovane, ricordava che "vi fu chi assomigliò la sua alla sorte di Alessandro il Grande, per la bellezza, l'età, il genere di morte, la prossimità stessa ove essa avvenne. Entrambi infatti di

figura eletta, di nobile stirpe, varcati da poco i trent'anni, erano morti per insidia dei loro, in terra straniera". (Tacito, Annali, Libro II, 73)

In effetti il rimpianto per la sua morte doveva essere sincero, dato che, oltre all'uomo d'armi che assoggettò i Germani e si distinse in molte altre azioni belliche, Germanico fu anche sensibile poeta, fine commediografo ed attento studioso della scienza in generale e dell'astronomia in particolare.

Dello scrittore greco Arato, tradusse un poema-trattato astronomico "Phoenomena", intitolandolo "Aratea"; ma più che d'una traduzione, si tratta di un libero rifacimento in circa 700 esametri, che consente di cogliere la sua distinta personalità.

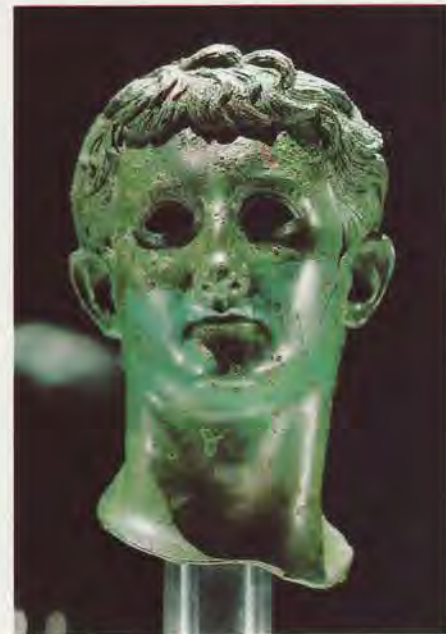
Ed è commovente pensare che questo poema degli astri, sia stato meditato e forse composto durante le campagne militari: in mezzo al fragore delle battaglie, durante le notti gelide di paesi sconosciuti, questo generale atipico riusciva ad estraniarsi dal mondo che lo circondava, levando il pensiero alle stelle, al loro immutabile corso ed alle contrastanti vicende del genere umano.

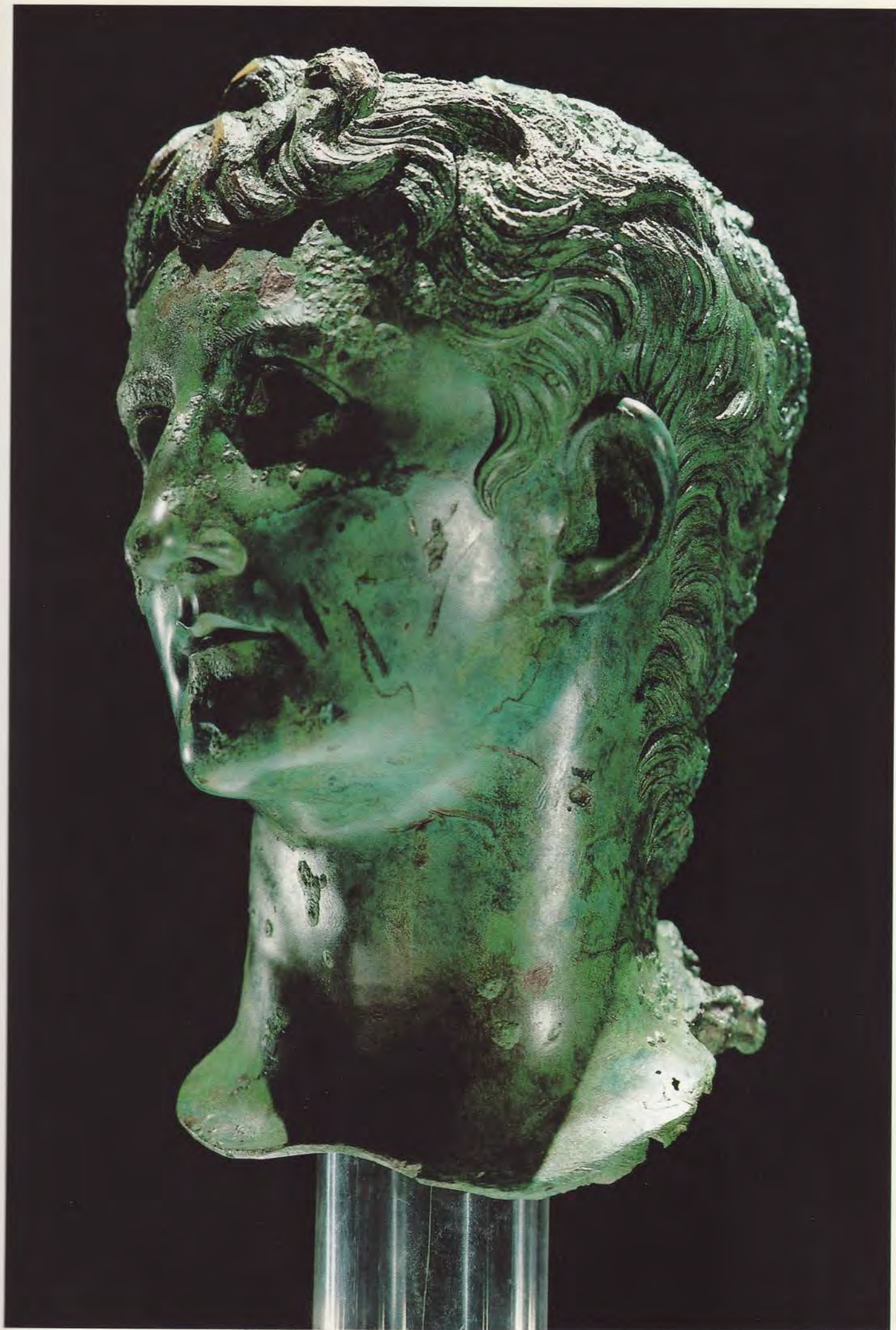
Questa mostra ha quindi anche il grande pregio di riproporre il ricordo di un personaggio ricco di molte doti, oltre a quello, più sottile, di far rivedere alcune ipotesi circa l'identità del cavaliere di Cartoceto, esposto in parallelo a Firenze, che "dovrebbe" rappresentare Nerone Cesare, cioè il figlio maggiore di Germanico.

La mano dell'ignoto artista, molto inferiore a quella del ritrattista del padre, ha qui ritratto un uomo abbastanza giovane, d'accordo, ma non certo un ventenne o poco più, dato che Nerone Cesare morì a soli venticinque anni.

La piega delle guance ai lati della bocca è troppo marcata ed appesantita, i capelli troppo radi, la calvizie troppo incipiente.

Se queste fossero state le caratteristiche particolari di Nerone Cesare, non comuni per la sua età, certo gli autori latini, precisi come erano nelle descrizioni dei personaggi più famosi della famiglia imperiale, non avrebbero certamente mancato di riferirlo come fecero, per esempio, con Caligola anch'egli figlio di Germanico, così "fotografato" da Svetonio: "statura alta, colore livido, corpo mal proporzionato,





...QUANDO QUELLA DI GERMANICO?



gambe estremamente gracili, occhi infossati, tempie scavate, fronte larga e torva, capelli radi e mancanti alla sommità della fronte". (Libro IV, 50)
Di Nerone Cesare, invece, viene sottolineato "l'aspetto principesco ed il ri-

servato contegno che lo rendevano così simile al padre".
Ecco perché la presentazione del bel volto di Germanico rischia di dare l'avvio ad un piccolo "giallo archeologico" o meglio fornisce una carta in più in

favore della tesi di alcuni studiosi che, nella recente "tavola rotonda" di Pergola cui ho accennato nel contesto del gruppo bronzeo, già avevano manifestato fondati dubbi circa l'identificazione del cavaliere di Cartoceto che, a questo punto, è diventato "il Cavaliere misterioso".

Ma non posso concludere questo articolo su Germanico senza spezzare la famosa lancia in favore del mio personale interesse e di quello di quanti amino sia il personaggio, sia il recupero di un bene prezioso per tutti.

Parlo del rimanente della statua rinvenuta ad Amelia, del busto coperto da una corazza di inestimabile valore artistico ed unica nel suo genere, delle gambe e delle braccia che sembra non presentino particolari difficoltà di restauro.

Gli Amministratori del Comune di Amelia, ed in particolare Gabriele Benedetti, conducono da anni una strenua battaglia nei confronti della Soprintendente archeologica di Perugia, Feruglio che, non solo rifiuta di mostrare lo stato dei reperti, ma, oltre a celarli alla vista di tutti, (compresa chi scrive), mantiene uno stretto riserbo anche su l'attuale stadio del restauro.

Mi sono permessa di intervenire con un pro-memoria consegnato personalmente al Direttore Generale del Ministero per i Beni culturali, Francesco Sissini, ma, a distanza di un anno, non ho ricevuto alcuna risposta.

È una faccenda non chiara, che lascia adito a molte supposizioni.

Al Centro di Restauro di Firenze, hanno fatto miracoli nel campo della restituzione di opere che sembravano irrecuperabili. Perché non affidare a chi dispone di attrezzature tecniche all'avanguardia e personale specializzato, un bene culturale che appartiene non solo alla Soprintendenza di Perugia o al Comune di Amelia, ma a tutto il popolo, italiano e non, visto il sempre maggior numero di turisti stranieri che popola i nostri musei.

